



# SCHEGGE CARNALI

## **“Schegge Carnali”**

Collana Gemiti 01

Prima Edizione eBook: Agosto 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Negra dentro” (2002) e “Puttana” (1994)

© by Alessandra Amitrano

“L’anima di Salvador” e “Con le spalle a questo muro”

© 2005 by Manila Benedetto

“Barbie” e “Bianconiglio”

© 2005 by Angela Buccella

“Il marchio” e “Il tarlo, il chiodo”

© 2005 by Eliselle

“Muta” e “Incorretto”

© 2005 by Dandyna

Immagine di Copertina “Schegge Carnali”

© 2005 by **Alessio Valsecchi**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione delle Autrici, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata delle Autrici. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

# SCHEGGE CARNALI

dieci racconti, cinque autrici, un po' di eros e tanto altro

La Tela Nera  
Agosto 2005



## SOMMARIO

- 7     Una breve introduzione
- 9     Il marchio  
*Eliselle*
- 12    Il tarlo, il chiodo  
*Eliselle*
- 15    Negra dentro  
*Alessandra Amitrano*
- 19    Puttana  
*Alessandra Amitrano*
- 25    L'anima di Salvador  
*Manila Benedetto*
- 28    Con le spalle a questo muro  
*Manila Benedetto*
- 32    Barbie  
*Angela Buccella*
- 35    Bianconiglio  
*Angela Buccella*
- 40    Muta  
*Dandyna*
- 41    Incorretto  
*Dandyna*
- 45    Le Autrici



## UNA BREVE INTRODUZIONE

Le produzioni **La Tela Nera** non sono certo state esenti da una buona dose di pagine dedicate all'erotismo, come possono testimoniare gli ebook *Porche Malvagità* e *L'Oscuro Abbraccio* (che da mesi vengono scaricati in migliaia di copie dai nostri visitatori), ma certo è che tra Eros e Thanatos è stato da sempre il secondo fare la parte del dominatore.

Con questo *Schegge Carnali* intendiamo (almeno in parte) pareggiare la situazione.

E per farlo abbiamo chiamato a raccolta cinque autrici, giovani e brave, che l'eros lo conoscono bene e non esitano a includerlo tra gli ingredienti che insaporiscono le loro opere. Qualcuna di loro ha già pubblicato per case editrici importanti, altre hanno debuttato da poco su carta, tutte sono desiderose di rivelarsi a voi lettori e di farsi conoscere meglio. Meglio di quanto ancora non si siano rivelate sui loro siti web...

L'ebook è il primo della collana **Gemiti**, una nuova serie di libri digitali dedicati all'eros che produrremo nei mesi a venire e che qui muove i primi passi.

Seguiteli...

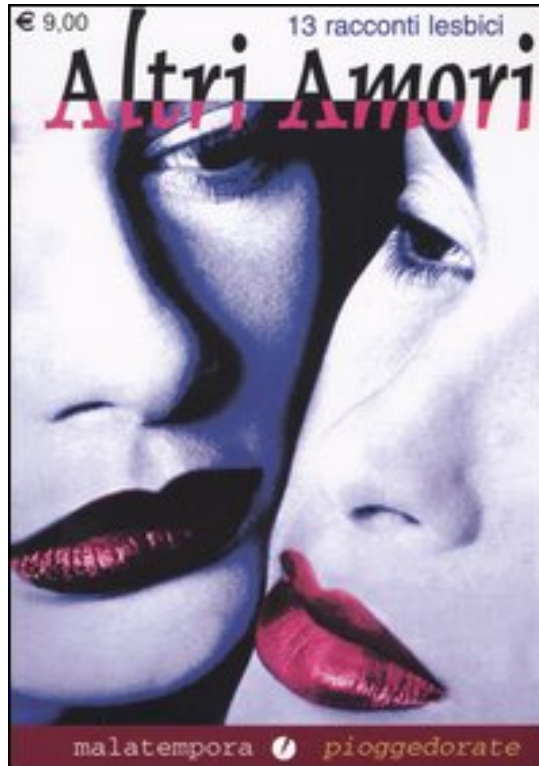
Alec Valschi  
Agosto 2005

Schegge Carnali

Eliselle, Angela Buccella e altre...

## *Altri amori*

Edizioni Malatempora



Brossura, 132 pagine, 9€

ISBN: 8884250374



## **Il marchio**

di Eliselle

Mi ha chiesto di marchiarla.

Un marchio scuro e deciso al centro dell'area sacrale, all'inizio dell'incavo dei glutei, a macchiare la sua pelle bianca.

Lì per lì sono rimasto un po' perplesso.

Non avevo proprio capito. Pensavo parlasse di un tatuaggio.

Non sono mica un tatuatore io, ho esclamato.

Lei mi ha spiegato risentita che non lo voleva fatto con l'inchiostro. Troppo banale.

Troppo poco doloroso. Voleva un bel marchio, fatto a regola d'arte, con un ferro rovente. E mi sono subito allarmato.

Non sei mica una vacca, le ho detto.

Alle mie parole, stupite, quasi scandalizzate, ha cambiato espressione. È diventata subito seria, s'è incazzata. Così mi sono corretto.

Beh, vacca lo sei ma in un'altra accezione. Un'accezione carina. Tutta nostra. Non in senso stretto, ovviamente, non stai certo in una stalla eh.

Non l'ha convinta tanto, la mia spiegazione. Mi sentivo un gatto che si arrampicava sugli specchi. Quelli lucidi della casa di mia nonna: li pulisce ogni giorno, è andata un po' fuori di testa e l'ha presa con la pulizia. Soprattutto delle finestre. È diventata una maniaca della luce.

Lula lo è diventata coi marchi a fuoco sulla pelle.

Che volete che vi dica, ognuno ha le proprie manie.

Io non so come le sia venuta questa idea assurda. Compagnie particolari non ne frequenta. Deve aver visto qualche strana trasmissione alla televisione. Figuriamoci, lì fanno vedere solo delle cazzate e probabilmente è vero quando gli psicologi dicono che dà cattivi esempi. Per questo i ragazzini di oggi sono tutti rincoglioniti già prima di raggiungere l'adolescenza. Gli riempiono la testa di baggianate. E fanno danni.

Eppure Lula ormai l'età a rischio l'ha superata. Ha quasi venticinque anni, e così d'un tratto se ne esce con questa storia della pelle marchiata.

Ha iniziato col dire che la sua pelle è troppo bianca e uniforme.

E io subito a ribattere che se si lamenta di una pelle così è proprio scema, visto che ci sono donne che ucciderebbero per averla bella come la sua.

Senza un'imperfezione. Niente nei, né smagliature. Pura e immacolata, la pelle di Lula. Mi fa impazzire. D'estate prende un bel colore dorato, se non sta attenta al sole si scotta, ma se mette la crema protettiva diventa subito colore del grano. La adoro.

La mia argomentazione non faceva una grinza. Ma voleva averla vinta lei.

Così ha continuato, dicendo che non capivo nulla e che era tutta una questione di simbologia. Che il marchio significava il dolore della sua anima.

Ma quale dolore, le ho chiesto, c'entro mica io per caso.

Quando si comporta così e inizia a fare questi discorsi fuori di testa, mi fa venire dei dubbi non piccoli. Ho paura di sbagliare qualcosa, poi. Non è facile stare con lei.

Lula mi ha tranquillizzato, dicendo che da sempre si sente un'anima nera, e che solo marchiandola il nero celato all'interno delle sue viscere avrebbe potuto riversarsi nell'etere e liberarla dall'opprimente senso di vuoto che il mondo le provoca.

Che simbologia del cazzo, le ho detto.

Mi è scappato prima che riuscissi a controllarmi, e mi ha guardato male. Mi ha detto che non sono in grado di comprenderla. Mi ha tenuto il muso una giornata intera.

Odio passare le domeniche così, litigato e incazzato.

Solo che davanti a certe ragionate, proprio non ce la faccio a trattenermi.

Mi ha tirato fuori questa assurdità dell'anima nera, invece lei è sempre stata solare: secondo me sono tutte pare mentali dovute alla moda. Adesso sui giornali vanno tutte quelle scheletriche, vestite di nero, emaciate. E così deve farlo pure lei. Deve sentirsi nera. Ha paura di essere lei e basta. È insicura.

Ma diamine, mica si può rovinare per tutta la vita con un marchio a fuoco, per una moda che dura un'estate.

Sembrava finita lì, e invece no.

Ha ripreso il discorso, qualche giorno dopo. Una goccia cinese.

Quando si impunta su un argomento, non ci sono cazzi. È viziata anche su questo.

Mi ha detto che conosceva un negozio dove vendevano dei timbri.

Io ho pensato che finalmente si era convinta, e se non altro, grazie al cielo, aveva capito che l'inchiostro, o meglio ancora l'henné, erano molto meglio del fuoco. E meno male.

Ti ci porto, mi ha detto.

Mica potevo rifiutare, se si offendeva ancora sai che rottura di palle poi.

L'ho accompagnata. Un negozio in culo ai lupi, non so nemmeno come l'abbia trovato ma dicono che questi esercizi campino col passaparola della gente. È sicuramente così, io da solo non ci sarei mai arrivato.

Non appena entrato, ho intuito: ero stato tratto in inganno dalla parola timbro.

Altro che inchiostro. Qua c'era roba seria. E a giudicare così, in modo superficiale, era roba che faceva pure male. Io su me stesso non l'avrei usata proprio.

Mi sono sentito preso per il culo, ad essere sincero. Lula ha fatto salti di gioia davanti al catalogo dei disegni. Ci ha perso un'ora e mezza solamente a sceglierne uno.

Lo voglio non troppo grande, ripeteva di continuo mentre cercava.

Probabilmente la sua anima non era poi così nera, se le bastava un segno piccolo per fare uscire tutta la sofferenza e il dolore di questo mondo. Ma non ho detto niente.

L'ultima cosa che volevo era litigare di nuovo, non le so prendere le donne, non so prendere Lula. Dico sempre la cosa sbagliata nel momento sbagliato, così nel dubbio sto zitto. Sono stato zitto anche quella volta lì.

Ha trovato un disegno. Una zampa di lupo. Mi ha guardato raggianti.

Che te ne pare, mi ha chiesto.

Che potevo dirle? Che non c'entrava un cazzo con lei, con la sua personalità, col modo in cui la vedevo io? Che non era adatto, che mi faceva semplicemente schifo?

Così ho abbozzato un semplice uhm. Deve essere stata l'espressione a tradirmi.

Lula ha iniziato di nuovo a sbarellare. A dare i numeri.

Ha attaccato nuovamente con la solita solfa della simbologia, e della libertà.

E io col mio corpo faccio quello che mi pare, e se io sono così che ci posso fare, e tu non sei il mio padrone, e se non ti sta bene te ne puoi pure andare, e se continua così ci lasciamo di sicuro.

Una scenata in piena regola, in stile tragedia napoletana, piena di insulti e di pianti e di piazzate assurde, proprio lì, in mezzo al negozio. Il proprietario, un energumeno di quasi due metri, con un vistoso piercing al naso e qualche tatuaggio qua e là sui bicipiti muscolosi, ci osservava da dietro il bancone a braccia conserte. Non aveva l'aria truce,

solo perplessa. Probabilmente mi compativa, provava pietà per me. Io che parevo lo schiavo imbarazzato, Lula che sembrava una cagna rabbiosa.

Non so che cosa mi sia preso.

Ad un certo punto è scattato qualcosa in me.

Sarà stato che non ne potevo più di essere trattato così dalla mia ragazza.

Proprio lei che diceva di amarmi, era arrivata agli insulti davanti agli estranei, e io, che ho sempre sostenuto che è un bene lavare i panni sporchi al riparo da occhi indiscreti, non lo posso sopportare.

Mi sono ribellato.

Ho preso Lula per un braccio, quello che teneva sollevato per minacciarmi con l'indice a due dita dal mio naso. L'ho stratonata verso di me, facendole perdere l'equilibrio.

Non ha nemmeno avuto il tempo di capire che cosa stava succedendo.

L'ho girata e l'ho afferrata per la cinta dei jeans, l'ho sollevata mentre si dibatteva e l'ho trascinata fuori dal negozio.

L'ho caricata a forza in auto, ho chiuso le sicure con l'allarme per impedirle di uscire e combattendo durante il tragitto, l'ho portata alla fattoria di mio zio.

Una mezz'ora di strada, in cui mi sono beccato altri insulti, graffi pugni morsi.

Non li sentivo nemmeno.

Sono sceso dall'auto, l'ho acchiappata mentre tentava di scappare.

Si è rivolta come una gatta ma l'ho presa di nuovo per la cintura, e ha smesso.

L'ho portata nella stalla. L'ho legata a un palo con la corda per le bestie.

Ho acceso un piccolo fuoco, ho preso il ferro col marchio di famiglia e l'ho buttato tra le fiamme tenendo stretta un'estremità con la mano guantata.

Lula ha iniziato a gridare. Ha iniziato a bestemmiare. Ha detto che ero pazzo. Che mi denunciava se le torcevo anche solo un capello. Ha iniziato a sputarmi, cercando di allentare le corde e scappare.

Il ferro era rovente. Il marchio era grosso quanto il palmo della mia mano.

Avrebbe macchiato la sua bella pelle immacolata, proprio come lei desiderava.

Avrei sentito la sua pelle sfrigolare. La puzza di bruciato. E lei avrebbe sentito dolore.

Si sarebbe liberata da quell'anima nera che andava ripetendo di avere, come una stupida quindicenne malcresciuta.

E finalmente, non mi avrebbe più rotto le palle con le sue paranoie del cazzo.

Le ho calato i pantaloni, stringendoglieli attorno alle caviglie per immobilizzarla.

Le ho strappato gli slip.

Le ho avvicinato alla chiappa destra il marchio rovente.

Le ho fatto sentire il calore che diventava sempre più intenso, pericoloso, totalizzante.

E infine, Lula ha gridato.

Sì, le ho fatto prendere una bella paura, quella volta.

Ma se non altro, ha smesso con le sue cazzate da donna adolescente. È cresciuta.

L'ha piantata lì con le sue storie di marchi e simbologie e assurdità.

Ora mi tratta pure con rispetto. È un'altra persona.

È tornata ad essere la Lula dolce degli inizi.

E devo ammettere che così, e senza cicatrici che macchiano il suo corpo, la amo ancora di più.

## **Il tarlo, il chiodo**

di Eliselle

È una sensazione strana. Ti prende all'improvviso. Ti chiede attenzione, e se non gliela dai, se la prende lo stesso. È come quando guardi un tramonto, senza vederlo veramente, e non appena realizzi la sua bellezza, rimani senza fiato e devi costringerti a respirare. Per non morire. Una sensazione odiosa, perché percepisci la forza della sua necessità. Una forza a cui non ti puoi sottrarre, non puoi contrapporti, perché sai che ne usciresti malconcia, zoppa, sconfitta.

È un tarlo che scava nella mente. Un chiodo piantato in una mano. È un'ulcera, che insidiosa decide di darti noia e sofferenza è lei a deciderlo. Il pensiero subdolo e urgente di quello che gli faresti, se lo avessi lì accanto, e foste soli, ti invade e non ti abbandona fino a che, in qualche modo, non si sente soddisfatto. Un pensiero tanto più invasivo quanto più inaspettato. E ti chiedi perché proprio lui, che magari non avevi visto fino al giorno prima. Non lo avevi notato, presa da altre faccende, da altri uomini, da altre possibilità. Non è il tuo tipo. Non ce l'hai nemmeno un tipo ideale, ma questo non lo prenderesti in considerazione, proprio mai. Eppure una prima volta c'è sempre, per tutto. Anche per uno come lui.

E così, cerchi il suo sguardo. Inizi a chiedere di lui, quando non c'è. Sogni, di lui. Fino ad arrivare a chiederti se stai diventando pazza. L'uomo che hai accanto non sa niente. Condivide con te la vita di tutti i giorni, ma non sospetta nulla. Non sa che, nella notte, nel vostro letto, ti accarezzi e lo fai pensando a un altro, ma non a uno qualsiasi. Non sa che stai diventando schiava di una fantasia, e che faresti di tutto per soddisfarla. Non sa che ti svegli al mattino, ti alzi e gli prepari la colazione, come se niente fosse, ma in realtà senti l'inguine che brucia, lo stomaco sottosopra, e una biglia di fuoco che spinge nel tuo ventre. Non sa e non deve sapere. La gelosia lo corroderebbe dall'interno, gli scioglierebbe le interiora come soda caustica. È un segreto che hai con te stessa, e ti va bene così.

Il tarlo scava. Il chiodo spacca. L'ulcera grida. E ti ritrovi davanti allo specchio a farti bella, perché quella sera a cena c'è anche lui. Ti guardi, dai l'ultimo ritocco al trucco, indossi il gloss luminoso, il vestito scollato, e cerchi di capire che cosa sia scattato. Il perché di tutto questo. Il motivo dell'urgenza, della frenesia, del desiderio. Ti domandi che cosa sia successo. Che cosa manca nella tua vita che ti porta a volerlo con tutte le tue forze. Escludi tutte le possibilità, una dopo l'altra. E ti accorgi, senza quasi rendertene conto, che non ti manca nulla, assolutamente nulla. Capisci che forse il problema è quello: hai tutto, cosa puoi volere di più. Eppure, è evidente, capisci che qualcosa di altro da desiderare c'è sempre.

Vuoi sentirti viva. Vuoi amarlo. Vuoi vederlo senza vestiti addosso. Vuoi conoscere il suo sapore. Vuoi mordere i suoi fianchi e affondare le unghie nella sua schiena. Vuoi avvinghiare le tue gambe attorno a lui, tenerlo stretto, addosso a te. Vuoi farti schiacciare. Vuoi farti prendere. Vuoi farti scopare. Da lui. Lui, che fino al giorno prima vedevi come un semplice amico, e nulla più. E che, se più ci pensi, più ti sfugge il

meccanismo. L'ingranaggio si cela ai tuoi occhi. La molla diventa mistero. E rimani col dubbio, col tarlo, con la solita, fottuta domanda. Perché?

Ma non importa, in fondo. Vuoi conoscere. Vuoi che quella sensazione di necessità ti abbandoni, ti lasci in pace. Vuoi che il pensiero martellante di lui, sedotto, che ti prende senza inibizioni né remore, ti abbandoni, perché non ne puoi più. Ti serve una tregua. Sei sull'orlo della follia, stai per scoppiare, ti serve una scusa, in fretta. Lo chiami sul cellulare, hai il suo numero da un po' di tempo, è tuo amico. Gli chiedi un aiuto, per la cena, lo inviti a casa tua mentre il tuo uomo non c'è. Ci mette poco, suona il campanello, tu gli apri e lo fai entrare. E lui capisce dal tuo sguardo che qualcosa non torna. Che non è per il vino che è lì, e nemmeno per il dessert. È lì per te. Perché lo desideri, glielo fai capire chiudendo la porta con un movimento da gatta, inarcando la schiena e spingendo in alto il sedere. Non fa domande, e nemmeno tu. Hai già le risposte in testa e non ti serve altro. Ti avvicini a lui, morbida, insinui la tua lingua nella sua bocca, assapori quello che vai agognando da tempo, non ricordi da quanto. Sai quello che vuoi. Gli sfili la giacca senza pudore, lo tocchi, sfrontata, in mezzo alle cosce. Lo spingi sul divano, ti alzi il vestito, sei nuda sotto, e ti fai prendere. Ti fai godere. Ti lascia godere.

Hai conosciuto. Rimani in silenzio, in ascolto. Qualche secondo. Lui fa per parlare, ma gli metti il dito sulle labbra, decisa, a chiudergli la bocca. Senza dire nulla, lo guardi negli occhi, ma non lo vedi. Ascolti, e all'improvviso, dopo tanto, non senti nessun rumore. L'ulcera non grida più. Il chiodo ha smesso di battere e pulsare nella mano. Il tarlo è svanito. È stato più veloce di quello che avevi immaginato, l'intensità e l'eccitazione di quel momento hanno bruciato in fretta i minuti. Non ti importa. Il tarlo tace, ormai. E mentre lo osservi rivestirsi, mentre tu ti ricomponi, ti chiedi all'improvviso come diamine hai fatto. Dopotutto, anche se non hai un tipo ideale, tra tanti, proprio lui: ci deve essere qualche motivo oscuro. Così oscuro, che non lo saprai mai. Ma capisci che, dopotutto, non te ne importa più.

Schegge Carnali

Alessandra Amitrano

***Broken Barbie***

Fazi Editore



Brossura, 250 pagine, 13,50€

ISBN: 8881126435

## Negra dentro

di Alessandra Amitrano

È qualcosa che c'hai dentro, indipendentemente dal colore della pelle. Me l'ha detto Aura. Un giorno mi fa:

- Stella tu sei negra dentro.

Io l'ho capita subito, non occorre spiegarsi tra sorelle che condividono le stesse necessità e gli stessi desideri.

Aura è una bimba molto più piccola di me, ma immensamente bella. Grande, di corpo e di testa, con il corpo maschile, più che maschile forte, alta e forte. Le ossa grandi, le spalle larghe, le gambe piazzate come quelle di un calciatore ma slanciate come una modella. Quando cammina l'aria che tocca se la trascina dietro, perché ha la camminata avvolgente, di quelle che le noti e non puoi fare a meno di fermarti a contemplare.

Ci siamo parlate al telefono, due giorni dopo che ci avevano presentate. Non ne abbiamo potuto fare a meno di desiderarci, da quando ci hanno detto i rispettivi nomi:

- Aura lei è Stella, la ragazza di cui ti ho parlato. Stella lei è Aura, - ma noi già c'eravamo perse chissà dove e le parole di quello che ci presentava erano una colonna sonora che ci faceva emozionare, abbassare lo sguardo e rialzarlo subito dopo con un che di sfida, un che di sei mia, no mia, no ho detto mia, guarda che l'ho detto prima io.

Quando si incontrano due stelle il mondo sfuma e tutto si equalizza sulla magia dell'incastro tra sorelle.

- Ciao sono Stella, - l'ho chiamata io per prima - ci siamo conosciute l'altra sera... ti ricordi?

- Oh sìì, - sì che si ricorda.

- Che fai? Ti va se ci vediamo?

- Occhei, dove quando? - non ha proprio detto così ma il senso era quello.

In giro. Nei posti dove andiamo in genere ma chissà perché non ci eravamo mai nemmeno viste, non dico conosciute. E dire che. E dire che brilliamo. Ma quando due stelle...

Nei posti dove andiamo in genere ci si fuma le canne e ci si beve gli aperitivi se è ancora l'ora del sole. Il sole a inizio estate c'è ancora alle otto e mezzo, mi piace uscire col sole che sta per andare via. Questa baby stava già lì, a chiacchierare con un gruppetto di amici comuni. Io arrivo con la cana di un'amica, un'altra sorella del cui cane sono la zia, con tutti gli oneri e doveri del caso, e me la guardo da lontano. La cana che già sente profumo omosex nell'aria annusa il culo di questa sorella, che non è una cosa gay, ma è una cosa di ragazze eterosessuali che sono così uguali dentro che si attraggono a vicenda.

Me la guardo da lontano e so che lei lo sa, e se la continua a ciarlare con i tipi ma sorride ed è un po' imbarazzata perché una sorella desiderante quando arriva l'altra lo sente. Io che sono sfrontata di natura me la guardo con dei sorrisi tipo Mikey Rourke in 9 settimane e mezzo. Quando si copre la faccia mentre sorride a uno e poi mi scopre gli occhi che mi guardano, non posso fare a meno di... una cosa che si chiama emozione e non ci sono altre parole. Quelle cose che ti paralizzano all'improvviso e ti sale tutto sopra e non sei più sfrontata ma precipiti dentro, perché la cosa che senti è troppo forte, e altro che Mikey Rourke, quello è un film, la realtà è un'altra cosa. E fanculo sfrontatezza, te ne stai lì a godere dentro, timida e imbarazzata, il caldo ti sale in faccia,

sotto alle guance. Tanta bellezza, tanta forza in un impatto solo ti fanno fare le giravolte nel cuore.

Quello che io penso: Bimba sei mia, sei bellissima.

Quello che Aura pensa: No sei mia, non è che perché sei più grande che sei il Mikey Rourke della situazione, e poi io sono più alta. Tu sei una gattona arrapante, io sono una ragazzaccia velenosa.

Il corpo non è detto che se la deve comandare nell'attribuzione dei ruoli, ma quello del corpo è una cosa che conta perciò che decida pure se fa parte del gioco.

La cana mi tira e annusa in direzione di Aura. Mi ci ha portato lei, meno male che l'avevo con me, perché a lei Aura l'attizza, ma meno che a me.

Le vado di fronte, un posticino vuoto nel gruppetto, giusto a tempo per la canna che passa all'istante, quando dici che è magia, incastro o quello che vuoi.

Alzatina di mento con sorriso, Aura contraccambia il gesto. Senza baciarci né niente. Riprende a chiacchierare con gli altri, così come faccio io:

- Bella Fede, uè Peppe, come stai... che si dice.. Aura tienimi il cane che mi vado a prendere da bere.

- Non ne vuoi un po' della mia?

- No, non ho voglia di birra, - non ci sarebbe stato bisogno di specificare, ma nemmeno di chiedere. È giusto che ci cominciamo a conoscere, da queste piccole frasi, apparentemente insignificanti ma cariche di una morbosa voglia di saperne di più, di quelle voglie rimandate per la paura di sciogliere l'incantesimo della non conoscenza, quella che ti farebbe aprire le gambe con un'infinità di gusto in più.

E così sia.

Me le apre a casa mia. Dove sono venute con noi anche altre persone, e mica male, visto che stavamo parecchio timide, almeno ci sono gli altri. La casa è vuota visto che ci sono venuta ad abitare solo da un mese, c'è solo un futon al centro del salotto che ancora non ci sono le gambe perciò sta steso a terra. Che culo Stella e Aura perché questa casa presto si riempirà e sarà ugualmente bella ma non più così adatta ad accogliere quello che sta per succedere.

La musica rimbalza sulle pareti e ti ritorna addosso per vibrarti sotto pelle.

Un corteggiatore allupato, un corteggiatore di entrambe, caccia la ketamina. Ce la fa tirare visto che l'atmosfera è porca e così pensa di affrettare i tempi, lui che è omo incartato, ma poverino, che esperienzone, queste due stelle ai primi approcci, pensa che storia s'è vissuto.

C'è sempre un posto per me nei movimenti di Aura, e nei miei per lei, anche se parliamo con gli altri. Aura mi guarda la bocca, come muovo le mani, io le ascolto le parole, gliele guardo uscire dalla bocca, come le accompagna con le dita.

La ketamina è poca, ma quello che basta a rendere più gradevole il tutto, che di lì a poco diventa Aura che mi stritola la pelle e mi ciuccia le tette e io dico un misto tra ohhh e ahhh seguiti da un Dio che imploro solo quando godo, che screanzata.

Questi se ne accorgono e fanno finta di dormire nel collasso ketaminico, ma il corteggiatore ci infila una manina. Mentre Aura mi affonda le dita nei fianchi, lui fa scorrere timido timido la mano sulla sua schiena che si è scoperta per metà e mio Dio quant'è bella, mio Dio quanto sono cazzi suoi ora.

Fottiti fratello, vattene in culo alla luna e fatti una sega perché qui tu non c'entri un cazzo. Se vuoi guarda e statti fermo e zitto, manco ti puoi toccare. Quello lo puoi fare solo quando stai lontano da qui, ma a quel punto sono cazzi tuoi, qui di cazzi duri non ne vogliamo sapere.



Il tipetto afferra il concetto anche se non detto e si pippa un rimasuglio di ketamina lurido almeno quanto lui.

- Bravo tesoro, fatti pure una canna e nun ce scoccia.

Sta un pochetto offeso ma sticazzi, è libero di andarsene, eppure rimane. Tra una pippata e una leccata di cartina che ora, qui, non hanno nessun potere, ogni tanto ci butta l'occhio ma non ce ne può fregare di meno perché due sorelle che godono di cuore del pubblico sticazzi.

Ma poi succede una cosa che succede solo nei film o nei racconti delle ragazze un po' matte. Che il ciccio l'ultima pippata di keta gli deve aver fatto effetto coca perché il suo cazzo se la comanda come spesso succede nella vita dei maschi e li fa essere proprio sgraziati e fuori da ogni decente previsione. Ci riviene sotto e manco ce ne accorgiamo e mentre la mia bimba mi sta sotto e mi stringe il sedere e io mi strofino sulla sua pancia e le ciuccio le zizze, mi arriva un dito vicino al buco del culo e io penso che è quello di Aura. Il dito sgraziatamente affonda, così, all'improvviso, che nemmeno l'ho mai dato il culo che mi arriva questo coso rigido dentro e un po' devo dire che mi è piaciuto, non quando è affondato ma prima. E là sento male e mi guardo questa sorella come a dire stella fottiti ma che cazzo fai ma ti pare? Così? All'improvviso? E si vede che le devo aver fatto una faccia proprio espressiva perché stellina mi fa gli occhioni corrucciati come a dire che succede amore? Là capisco che non è stata lei allora mi giro e mi vedo la faccia del luridino con gli occhi semichiusi, un dito nel mio culo e l'altra mano che regge la canna.

Che vuoi fare in un momento così?

Ha la bocca aperta che la prima immagine che mi viene in mente è un cesso con la tavoletta alzata. Nei cessi io o ci cago o ci piscio o ci sputo. Considerando che non devo né cagare né pisciare, ci sputo dentro. Ma proprio una scatarrata di quelle che fanno la pallina. Gli va dritto in gola perché mi fa un colpaccio di tosse come se si stesse per strozzare, e sputa pure lui. Per terra! Sul mio pavimento! Nello stesso malaugurato momento mi estrae il dito dal culo così di fretta, ma così di fretta e pure un poco arcuato, che sento un dolore cane e vedo i draghi e i coccodrilli. Quelli collassati intanto non ci sono più, se ne sono andati, e la bestiolina che minchia ci combina? Che gli sale il veleno perché a un maschio se gli sputi addosso sono cazzi, in bocca poi. Diventa tutto rosso e ci si fionda in mezzo e non si capisce che si pensa di farci. Di certo ci ha guastato una fetta della torta.

Prende Aura per i fianchi che piccina sta ancora rimbambita e non ci ha capito niente.

Mamma mia che cosa mi sale!

Gli prendo i polsi e glieli lego dietro con la cinta di Aura, poi lo rigiro e me lo metto con la faccia tra le cosce. Lui non capisce niente ma si capisce che un po' ha paura e un po' se la gode. Aura si alza in piedi e gli cala i pantaloni, gli stringe una roba attorno all'uccello e un'altra attorno alle palle e gli da' dei pizzicotti sulla cappella. Mi gusto la scena e la amo di più, ha gli occhi assatanati e divertiti. Ogni tanto ci bacciamo in bocca.

Lo lasciamo là disteso e gli leghiamo pure altri pezzi di corpo per non farlo muovere e quasi quasi ci avremmo voluto pure gli stecchetti di arancia meccanica per non fargli chiudere gli occhi.

A quel punto ci sale lo show e cominciamo a paccargli davanti. Ci dice di slegarlo, che siamo pazze, che cazzo gli vogliamo fare ancora? Non l'avesse mai detto. Io e Aura ci guardiamo negli occhi e ci capiamo al volo. Dobbiamo pisciare.

Lo tiriamo giù dal futon, chiappe sul pavimento, e gli pisciamo addosso. Io sulla bocca e Aura dentro agli occhi, che infame! E gli dice pure:

- Mo' vediamo se ci guardi ancora.

Insomma è stato a lagnarsi per una buona mezzora che gli bruciavano gli occhi della piscia tossica di Aura e non li poteva aprire e noi che continuavamo a paccare e ogni tanto ci prendeva il senso di colpa ma poi ci dicevamo che cazzo, la piscia disinfetta, male non gli farà, anzi domani sicuro ciavrà due occhietti da bebé.

Aura ha cominciato a diventarmi sempre più sorella dal giorno dopo in poi. Non abbiamo mai più fatto l'amore col corpo, ma abbiamo iniziato a farlo con la testa.

Il luridino non fa testa, ogni tanto lo incontro e mi regala fumo, pasticche e ketamina. Dice che gli è scesa la miopia, in effetti non porta più gli occhiali.

## Puttana

di Alessandra Amitrano

Io sono una prostituta professionista. Sono anche una ballerina professionista. Due mestieri distinti, che non hanno niente a che fare l'uno con l'altro.

Prostituta e ballerina... beh, bisogna pur guadagnarsi da vivere in qualche modo, no? E a me tocca fare un lavoretto in più per sbarcare il lunario — il mio di lunario ha dimensioni cosmiche —: ballo saltuariamente in locali di quelli tutto fumo, odore di hascisc e musica trapanatimpani.

Scopare a pagamento, purtroppo, non mi consente di soddisfare i miei inesauribili desideri. Dico purtroppo perché magari me lo permettesse! Il fatto è che non sempre mi va di farlo. Non di scopare in generale, mi riferisco a certe persone che ti capitano tra le gambe, di quelle così brutte da non far bagnare la 8x4 di nessuna delle sue detentrici (8x4 è come io chiamo le fiche in generale, considerando le loro comuni dimensioni esterne. Poi ci sono le dovute eccezioni, i doni di madre natura, sempre che doni si possano definire. Io, per esempio, sono una superdotata. La mia è una 12x8).

Scopare a pagamento è la mia vocazione da sempre, il lavoro della mia vita. L'ho atteso e ci ho creduto per anni, ma non me lo lasciavano fare. Gli imbecilli che mi circondavano da bambina pensavano che fossi malata. Gli stessi idioti che mi accudivano da adolescente pretendevano di insegnarmi che non era una cosa da farsi, che era una porcheria, un'offesa alla morale. Erano profondamente delusi. Le loro aspettative sul mio futuro si annullavano negli abissi dei miei sogni avidi di lussuria. Il desiderio, connaturato al mio essere, si è piano piano trasformato in voglia malsana, dal momento che quelle pressioni esterne esercitavano un seppure piccolo potere su di me. Da sete di peccato e trasgressione, è diventato ribellione. Ho militato per tanti anni e con una tale coerenza che la mia forza ha avuto il sopravvento sulla loro. Né psicanalisti, né catechismi, tanto meno film neorealisti sul triste destino delle puttane, sono riusciti a farmi desistere dai miei intenti.

Credo di aver cominciato verso i cinque anni, con il solito cuginetto di turno.

Cinque innocenti anni e un gelido ghiacciolo al limone, umido della saliva del mio compagno di giochi, tra le gambe. La sua espressione estasiata, nell'atto di infilarmi il gelato nella passera, mi fece scoprire un immenso e altrettanto nuovo piacere, che andava ben oltre quello della magica penetrazione: scoprii lo scambio. Quella faccetta eccitata era nelle mie mani. Tutto, di lui, era in mio potere. Col ghiacciolo ancora dentro e la sua bocca sempre più umida a un centimetro dalla mia, gli domandai in tono ricattatorio:

- Cosa mi dai in cambio per continuare?
- Tutto quello che vuoi! — mi rispose farfugliando.
- Voglio due ghiaccioli all'arancia e due all'amarena!

Mai, prima di allora, il gusto sintetico dei coloranti rosso e arancione era stato tanto squisito, al punto di non avvertire la minima sensazione di pienezza allo stomaco e da desiderarne, subito dopo, degli altri.

Fu un grande evento. Troppo eccitante per non viverne di nuovi. Cominciò allora una ricerca frenetica di piaceri di quel tipo.

Fino ai dodici anni gli scambi avvenivano in oggetti. Non conoscevo ancora i vantaggi che derivano dalla possibilità di possedere direttamente quei comodi

pezzettoni di carta cui, per strani ricorsi storici, siamo soliti attribuire un valore intrinseco e estrinseco allo stesso tempo.

La scoperta del denaro e della maniera così semplice e divertente di conseguirlo coincise con un'immediata, ulteriore rivelazione. Per la prima volta una persona del mio sesso si interessava alle mie prestazioni. E per la prima volta ne venivo ripagata in liquidi.

Lei aveva un sacco di anni più di me. Sarebbe potuta essere tranquillamente mia madre o mia nonna, se il Signore l'avesse voluto. Per fortuna il Papà di Gesù non me l'aveva destinata né a madre, né a nonna, ma come una splendida e profetica amante.

Credo non avesse ancora superato quell'età che si suole definire — con stupida e ingenua affettataggine — "della piena maturità della donna". In ogni caso a me sembrava grandissima. Mi dava la sensazione di una che visse da sempre. Io ero una spugna nelle sue mani. Tra le sue cosce, in mezzo alle sue tette, accanto alle sue orecchie, attorcigliata nella sua lingua, sulla sua schiena.

Dio solo sa (e io con Lui, naturalmente) quanta esperienza, arguzia e intelligenza quella donna mi abbia trasmesso durante i pochi momenti che trascorrevamo insieme. Momenti veloci e intensi come le stelle cadenti. Non riuscivamo a fare altro che sesso. Eravamo ossessionate dalla perfetta simmetria dei nostri corpi, dalle dimensioni così lontane eppure incredibilmente vicini. Avevamo la sensazione di stare vivendo un incontro prestabilito da non so quale insaziabile e magico artefice.

E a ogni orgasmo ne seguivano bigliettoni con tanti zeri, infilati nelle tasche dei miei bei vestitini a strisce colorate. La mia amante era abbastanza ricca, io molto bella e brava, dunque le mie prestazioni erano ben ripagate. In fondo era lei quella che si prestava di più. Io ero solo un corpo da modellare. Apprendevo rapidamente, sebbene mi istruisse a cose che, grazie alla mia innata vocazione, conoscevo da sempre.

Non c'è pratica al mondo che mi si addica più di quella sessuale.

Adesso inizi a capirne un po' di più, papino? Ne dubito. Tu sei stato il primo a sbagliarsi. Tu, la persona più facilmente annoverabile nella categoria degli insoddisfatti. Sempre alla ricerca di cose che non trovavi e non trovi da nessuna parte. Devoto, affezionato papino... non ci hai mai capito un cazzo della vita! Volevi che anch'io facessi la tua pessima, deprimente fine! Io il mio corpo lo uso, vivo con lui e di lui, ne ho messo in vendita i singoli componenti, ciascuno con il suo prezzo. Eccoti il listino:

- Uso tette 80.000
- Uso culo 300.000
- Uso gnocca v. uso culo
- Uso bocca a cazzo coperto 150.000
- Uso bocca a cazzo scoperto 250.000
- Uso mani v. uso tette, idem uso ascelle, interno ginocchia, piedi
- Pioggia dorata 50.000
- Orgiastic-experience 400.000
- Pratiche sado-maso v. sopra

Prosegue con la lista dei tempi. Parto dalla mezz'ora, durata minima, la più economica naturalmente. Per otto ore consecutive con servizio completo c'è la tariffa full-time, l'occasione del mese, la specialità della casa, l'offerta lancio più strabiliante della tua vita. Un palo e ti faccio scordare chi sei, da dove vieni, dove minchia andrai a finire una volta fuori di qui. Te lo ricorderai per il resto dei tuoi fottutissimi giorni e

non potrai fare a meno di tornare dalla troia più sensazionale che trovi sul mercato, da qui a mille chilometri.

Io non sono come la Maddalena cui sempre mi paragoni, o la santa fanciulla che fa la carità alle innocenti vittime del diavolo bisognose d'affetto, cui donerei un poco del mio "inesauribile amore". Devi pure difenderti in qualche modo da una figlia maledetta e rinnegata come me, vero? E è proprio questo che vai a raccontare in giro. Me das asco, direbbero gli Spagnoli. Io non vendo il mio corpo a qualsiasi cristiano povero, disperato e con carenze affettive. Che vadano a farsi fottere dai missionari/e! Io il mio corpo lo vendo a chi mi pare, e se il chi mi pare in questione ha carenze affettive, ben venga, me da igual.

Il problema è che il guadagno è variabile a seconda degli umori e dei gusti. E allora? Beh, devo pur soddisfare in qualche modo tutti i miei bisogni, no? Quindi ballo quando non batto, e per questo mi pagano fisso, di quelle paghe sempre uguali che, generalmente, garantiscono sospette sicurezze agli abitanti di questo pianeta.

Spesso, però, capita che alcune persone con cui ho condiviso momenti di profondo trasporto fisico-emozionale, facciano confusione tra le mie due occupazioni (sono quasi sempre i maschiacci e non le femminucce a commettere questo errore). E allora può accadere che si trovino, per puro caso, a passare dal locale dove lavoro come ballerina, uno di quei posti che tutto sono fuorché promiscui (per promiscui intendo quei luoghi frequentati da maschietti dediti a strombazzarsi il cazzo, mentre spiano o più semplicemente assistono agli eccitanti ondeggiamenti di corpi come il mio), e, forti dei nostri passati trascorsi orgasmatici in diverse sedi, mi invitano, a alta voce, a stucchevoli incontri sensuali. Beh, si sa, la conoscenza della carne, per quanto pedissequa e approfondita possa essere stata, non sempre suggerisce altrettanti dettagli sui cervelli che abitano sotto a quelle pelli. E il caso vuole che molti di questi prototipi tantacarnepocoaltro siano dei gran cornuti. E io, ogni volta, con la calma più grande che si possa immaginare, scendo dalla pedana e gli dico:

— Per favore, non rompermi i coglioni. Non vedi che sto lavorando? Questo, però, è un altro lavoro. IO, O BALLO O SCOPO. Adesso sto ballando, perciò va' fuori dalle palle!

In genere i segaioli, zitti zitti, buoni buoni, se ne vanno, ma...

Uno una volta è rimasto.

Una di quelle cose che mi ricorderò finché campo e forse oltre. Disgustosa quanto basta per avermi fatto assaporare il sottofondo: sapeva di gelido, acido, pungente e aspiratore, che ti si appiccica come una ventosa e ti risucchia tutta dal di dentro.

Cercherò di spiegarmi meglio.

Mi esibivo come ballerina in un locale di quelli aperti tutta la notte, con tanto di bancone bar, tavolini, abat-jour, poltrone e palcoscenico. La musica d'ambiente proveniva dalle corde di un contrabbasso pizzicate da un abile musicista.

Lo spettacolo ero io: tette piccole, cosce lunghe, gran bel culo, vita stretta, braccia che sembrano non finire mai, testa rapata. Il tutto era celato da un trucco totale — ero interamente cosparsa di cerone bianco —, che lasciava scoperta solo una chiazza scura, a cui difficilmente sarebbero stati attribuiti connotati umani. Era la mia 12x8, che danzava al centro di una scenografia a 360 gradi, tutta fatta di pannelli bianchi diafanamente illuminati da fari accecanti.

Questo era il primo atto.

Nel secondo, il contrasto di luce veniva completamente invertito. Dopo cinque minuti di intervallo, la scena e io eravamo totalmente nere. Questa volta, 12x8 era una chiazza bianca che fluttuava nello spazio scuro.

Fino a un preciso, faticoso momento, il mio corpo che danzava non aveva fatto sorgere, in nessuno degli ospiti della sala, alcun sospetto sulla sua nudità (la mia fica era indecifrabile), né i miei movimenti avevano dato adito ad arbitrarie interpretazioni che potessero giustificare pretese di liceità sessuali da parte del pubblico. Ma qualche fottutissimo\à stronzo\à, di lì a poco, avrebbe messo in atto una spregevole azione — sono assolutamente sicura, tuttavia, che di uno stronzo e non di una stronza si sia trattato e, ci arcigiurerei, stava architettando il tutto da tempo —.

Dunque, ero presa in uno di quei momenti particolarmente intensi di certe attuazioni spettacolari. Tutti i muscoli erano tesi. Immobile, eretta, in posizione frontale e con le gambe divaricate lateralmente, avrei dovuto iniziare a piegarmi verso terra, lentamente. La durata del movimento eseguito in assenza della musica doveva coincidere con il tempo della tenuta in tensione della corda del contrabbasso. Non appena arrivata a circa trentacinque centimetri dal pavimento, il musicista avrebbe scoccato la corda. All'intensa sonorità provocata dalla vibrazione, doveva corrispondere una mia rapidissima spaccata al suolo, eseguita con tale velocità, da simulare, insieme a un'abile gioco di luci, un'esplosione. 12x8 doveva dare l'impressione di un corpo che si schianta ed esplose al contatto con la terra, frantumandosi in infiniti corpuscoli luminosi, come una stella cadente che all'improvviso cessa di brillare.

Ebbene, ero sul punto di eseguire l'acrobazia. La corda era tirata al massimo e io iniziavo a piegarmi lentamente. Il baricentro del mio corpo era perfettamente in asse rispetto al piano orizzontale che mi sosteneva. Tenevo le gambe divaricate quanto più potevo. La bocca spalancata di 12x8 era diventata un obiettivo che zoomava verso il pavimento. C'ero quasi. La corda stava per essere mollata. Mancavano solo gli ultimi centimetri che separavano 12x8 dal suo prossimo amante, quand'ecco che, all'improvviso, accadde qualcosa di cui solo io fui cosciente. Un oggetto appuntito e freddo come l'acciaio attraversò la mia passera, proprio mentre la vibrazione del contrabbasso raggiungeva la sua massima estensione. La mia discesa verso il basso era già iniziata che quell'arnese mi stava ormai completamente dentro. Il mostro incominciava a divaricarsi tra le pareti interne della vagina, me le agguantava come una ventosa e iniziava l'aspirazione. Il dolore si fece insopportabile, quando l'alieno prese a irrorarmi di un liquido acido di consistenza gelatinosa. Non riuscivo a emettere un solo sibilo tanto era forte la sofferenza e il terrore. Nessuno, d'altronde, mi avrebbe sentita. L'assordante frastuono della corda glielo avrebbe impedito. Il panico cresceva oltre misura. Lo stato di allucinazione coincise con una sensazione da incubo vissuto nella realtà quando mi resi conto dell'impossibilità di estrarre, da sola, quell'affare che ormai si era inverosimilmente ingigantito nelle mie viscere. Le aveva fagocitate, presentando agli organi che le abitavano tutti gli optional di cui disponeva. 12x8 era fottuta, spacciata, irrimediabilmente compromessa. La stavo perdendo.

La simulazione della stella cadente mediante il gioco di luci era appena iniziata, ma nessuno si era accorto di nulla. Era l'esplosione fisica più reale che si fosse mai vista prima. I sensi traditori mi abbandonavano per unirsi alla danza dei mille corpuscoli luminosi. È l'ultima immagine che ricordo.

Mi sono risvegliata nel lettone fresco e bianco dell'ospedale dove mi trovo adesso. I medici dicono che ho passato dodici ore in stato di incoscienza. Per fortuna, dal momento che, con buone probabilità, non avrei retto all'orrore di otto ore di estrazione del fallo d'acciaio.

— Incredibile signorina, lei possiede gli anticorpi più attivi che abbiamo mai esaminato. I suoi organi genitali sono praticamente illesi. La reazione ai farmaci è stata esemplare. Mai accaduto nulla di simile fino a oggi. Quando, e se lo vorrà, la pregheremmo di sottoporsi a più dettagliati esami del suo apparato genitale. Ne abbiamo dedotto che si trova in condizioni di sviluppo superiori alla norma. I suoi organi riproduttivi rappresentano per noi un modello eccezionale da studiare con attenzione per tentare di riprodurne, sinteticamente, le caratteristiche. Con il suo consenso la nostra ricerca potrebbe sortire effetti di portata mondiale nel campo della genetica. — sono state le prime parole umane che ho sentito al mio risveglio.

— Mi dica, dottore, quando potrò riprendere a scopare? — gli ho chiesto immediatamente.

— Signorina, la prego, non sono domande da farsi in condizioni come la sua! — mi ha risposto il medico, ma l'espressione del suo viso mi sussurrava:

*Dio che bella che sei! Praticamente perfetta. Ti studierei tutta, dentro e fuori. E io morivo dalla voglia di farmi studiare.*

Poi mi ha mostrato il mostro. Era un cazzo d'acciaio telecomandato, provvisto all'interno di cannule metalliche aspiratrici ed eiaculanti sostanze acide. Sulla sommità c'erano tante piccole ventose di plastica.

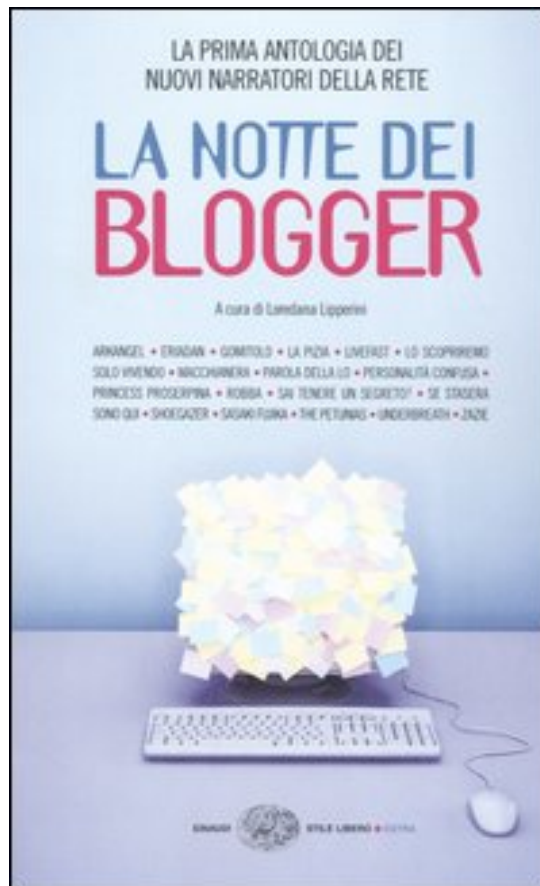
Dopo la mia richiesta iterativa monotono ripetuta fino allo stress, il dottore mi ha assicurato che presto 12x8 riacquisterà il massimo delle sue forze, ma si è fatto anche giurare che la userò non prima di un mese, durante il quale dovrò tornare da lui a più riprese, per essere medicata. Gli ho promesso che lo lascerò esplorare dettagliatamente i miei organi genitali, ma questo più in là. Adesso ho un conto in sospeso da regolare: restituire il mostriciattolo al suo padroncino. Anche lui ha un foro situato a metà corpo che punta per terra.

Schegge Carnali

Manila Benedetto e altre...

## *La notte dei blogger*

Einaudi



Brossura, 358 pagine, 12,50€

ISBN: 8806171992



## L'Anima di Salvador

di Manila Benedetto

Le pennellate sicure avevano un ritmo armonioso, la mano che stringeva il pennello, delicata e sensibile, aveva un movimento leggero. Sembrava una sinfonia quella che stava suonando Salvador, ma era solo un rock satanico e violento che vibrava nella sua testa e in quel pennello che mutava i contorni della donna, non permettendogli di domare l'irrefrenabile istinto di farlo ancora, di averla solo sua.

Il pittore Salvador dipingeva la sua tela e lei, Anima, restava lì immobile a posare per lui. E lo guardava. Imprigionata in quella posizione ormai da giorni. Atrofizzata.

Aveva il vizio, Salvador, di iniettare una sostanza atrofizzante alle sue modelle. Un allucinogeno di sua produzione, istantaneo e doloroso come lui.

Iniettava e poi le dipingeva, curando sempre che si trovassero in una posizione graziosa che le rendesse irreali. Delle modelle perfette.

Anima era lì, ora. Ferma in quella posizione sensuale e irreali. Immobile davanti a lui. E lo guardava, e gli chiedeva di non farla soffrire ancora. Ma lui non la guardava mai negli occhi.

Di solito le dipingeva bendate. Modelle di cera, di sangue ancora vivo in un corpo morente.

Anima invece era diversa. Lei lo amava. Dolcemente e ossessivamente. Ed anche lui amava lei. Ossessivamente e violentemente.

Era la sua donna da tempo, l'unica che non aveva mai dipinto. L'unica che sapeva, ma mentiva a se stessa. L'unica che era stata salvata. Fino a quel giorno, quando lui la guardò negli occhi – l'unica volta - e le disse che l'avrebbe dipinta.

*Fu una grande gioia per me sapere che mi avrebbe dipinta. Era quello che aspettavo da tempo. Ero pronta a rimaner ferma lì davanti a lui.*

Ma una mossa, semplice, banale, dettata dall'amore, mi fu fatale. Un sorriso. In un attimo d'amore gli sorrisi. Mentre lui mi dipingeva. E lui mi immobilizzò, come fossi una delle tante.

*Se fossi sopravvissuta a quell'agonia gliel'avrei fatta pagare. Perché io non sono una delle tante. Io sono. Sono l'Anima di Salvador.*

“Dipingere Anima non era facile. Su quel quadro avevo scommesso per tutta la vita. Ci avevo scommesso la vita. Mi ero giocato il fegato a furia di alcolici e barbiturici, e sapevo, diavolo di un uomo, che quello probabilmente rappresentava la mia ultima scommessa. Ci avevo pensato e segretamente lavorato ogni giorno della mia esistenza. Solo con lei come modella avrei raggiunto la perfezione. Quella donna da amare violentemente, in questo angolo di periferia.

Tutto succedeva. Scorreva, si dissanguava il tempo. Ma lei, maledizione, si era mossa. Un sorriso, un piccolo allungarsi delle estremità delle labbra e tutta quell'estasi era andata persa. Furia, rabbia.

E quella magica droga.

Ma è bella anche così. Una statua. Perfetta. Ed il mio quadro va avanti. Ci vorranno giorni. Mesi, anni. Una vita rosicchiata. Io la dipingerò. E sarà la scommessa che vincerò. Sarà il quadro più bello di tutta un'esistenza.”

La pittura silenziosa continuò per giorni. Anima veniva nutrita di un solo pasto, beveva quando Salvador se ne ricordava. Le sue forze iniziarono poi a scarseggiare, la lucidità si scioglieva come il colore con l'olio, come lo zucchero nell'acqua. Ce la fece la prima settimana. Si lasciò andare spesso al sonno durante la seconda settimana. Ma alla terza cedette. Anima cedette a quella condizione prigioniera ed accasciò la sua mente.

Salvador non se ne accorse. Continuava a dipingere. Allucinato e allucinante. Continuò a pensare alla sua scommessa. Solo a quella scommessa.

*Ho fatto un sogno. Sono caduta ormai in una specie di trance da qualche giorno. Non ho più il corpo. Non sento più nulla, percepisco i rumori, gli odori. Non ho più tatto, appena il gusto, troppa vista. Ma ben presto tutte le sensazioni spariranno. Mi resta solo l'udito. Un udito che andrà man mano affievolendo.*

*E ho fatto un sogno. Nel mio trance ho sognato. Ho sognato per giorni, forse per un solo minuto. Sognato di volare. Volare sopra le nuvole. Volare attraverso le nuvole, sfruttare i flussi delle correnti d'aria. Sentirmi leggera, libera. Ora sono solo mente. Niente più corpo, solo mente. L'unica cosa che ancora comando è la mia mente. Tutto il resto è un opaco ricordo di pesantezza.*

*Sono libera.*

“È bella questa donna. La mia donna. Era la mia donna. In un'aula di scuola mi disse che sarebbe stata la mia donna. Ed io la presi con me. È estremamente bella. Penso stia dormendo. So che sarà felice del capolavoro che sto facendo per lei. Perché si può essere solo felici di un tale capolavoro. Lei è l'unica ispiratrice. Musa, dea, stupefacente meraviglia. È bellissima. È la mia opera d'arte. Cosa ne sa il mondo dell'arte? È qui, nella mia stanza, l'arte personificata, respira e si comprime sulla tela, la mia tela, la mia Anima. Ho lavorato per anni per creare lei. Lei, la Donna. Eva, la prima donna. Ed ora ecco che prende forma sotto i colpi del mio pennello. Come amplesso su uno specchio.”

Passarono dei mesi. Salvador dimenticava di mangiare, dimenticava di farla mangiare. L'Anima di Salvador stava morendo e lui non se ne accorgeva. Neanche lei se ne accorgeva. Ormai non esisteva più. Corpo sciolto nei colori di un quadro, sul pavimento ormai marcio di sapori ed odori un tempo familiari.

Salvador non riposava. Salvador viveva, sopravviveva, per dipingerla. Salvador. Il pittore.

*Non sento più voci. Non sento più odori, non vedo più nulla. Sono diventata cieca, dormo con gli occhi aperti. Non mangio. Il mio corpo non esiste più. Io volo. Volo in alto ogni momento. A volte torno qui, in questa stanza, ma non riconosco nulla, non odo nulla.*

*Salvador non mi parla più. Salvador mi sta ancora dipingendo. Altrimenti mi avrebbe liberata. Io aspetto. Aspetto con pazienza. Sarà l'opera più bella della sua vita. Salvador se lo merita.*

“L'ho quasi terminata. È magnifica. È l'opera più bella di tutta la mia vita. È la mia stessa vita. È l'orgasmo infinito. Anima sta posando per me. Come donna adagiata su un giaciglio immacolato. Anima è bella ed io l'ho dipinta, magnificamente. E presto vedrà quanto fresco, genuino, vero, leggiadro è il suo dipinto. Quando violenti, sporchi, perversi sono i contorni del suo corpo. Perché è suo. Questa meraviglia è sua. Anima, la padrona di tutto questo mondo.”

Salvador cadde a terra dopo l'ultima pennellata. Strafatto. Salvador non mangiava da giorni, non beveva da giorni, non dormiva da giorni. E non nutriva Anima da giorni.

Salvador cadde a terra. Moribondo. Anima sentì appena un tonfo. Ma la sua mente volava, non era più lì.

\*

Trovarono Salvador disteso a terra, con in mano il pennello ormai impietrito dal colore. Trovarono Salvador disteso per terra senza vita e Anima ferma immobile come una statua.

Lo trovarono dopo settimane e si tolsero il cappello. Dissero che era un pazzo e poi abbassarono un po' la testa davanti alla morte dell'artista.

Poi videro il quadro. Ormai asciutto. Perfetto. Un quadro perfetto. Un capolavoro. Di violenta delicatezza.

Trovarono Salvador disteso a terra, morto e strafatto. Trovarono un quadro che era un capolavoro violento. Trovarono l'Anima di Salvador impietrita, pura e delicata. E la sua mente volava. E la videro bella, bella come quel quadro. L'opera d'arte. E dissero che Salvador era un grande artista. Aveva creato due grandi opere d'arte.

Trovarono Salvador disteso a terra, morto, e dissero che la sua morte era un capolavoro.

Trovarono un quadro dell'Anima di Salvador e dissero che era un capolavoro.

Trovarono l'Anima di Salvador impietrita e dissero che era il capolavoro.

*Tutta l'Anima di Salvador. Il pittore.*

## Con le spalle a questo muro

di Manila Benedetto

### 1.

“Se provi a muoverti anche solo di un millimetro ti faccio fuori”.

Così è iniziata la conversazione tra me e Luca ieri sera, dopo avergli visto negli occhi la stessa luce di quando era in servizio. E così sarebbe anche finita, con una notte di sesso, se la sirena della Polizia non ci avesse costretti a scappare, mano nella mano, verso questo terrazzo.

Come si vive *davvero* da clandestini non l'avrei mai immaginato. Pensavo a fughe, batticuori, pericoli ad ogni angolo, le solite cose, insomma. Ma che volesse anche dire svegliarsi su un terrazzo lercio, mentre i piccioni provano a cagarti in faccia, no, non potevo averne idea.

Io e Luca siamo fuggiti da un manicomio. Certo, non un *semplice manicomio*, ma una struttura specializzata per quelli come noi. Noi, i criminali. Quelli che non vuoi incontrare per strada neanche per un terribile scherzo del destino. Quelli che ti puntano addosso una pistola e sparano. Sì, noi, i criminali. Quelli che tu, codardo di un uomo, assoldi per uccidere la tua donna. Solo per il gusto di vederne il cuore.

Io e Luca facevamo l'amore ogni sera, prima che ci rinchiudessero. Io e Luca avevamo una vita serena, prima che qualcuno ci considerasse pazzi, degli assassini pazzi. Io e Luca avremmo continuato a lavorare, se una giustizia umana non avesse dato ad un gruppo di persone la facoltà di decidere della sorte degli altri.

### 2.

Toccava a Luca adescare la donna. Convincerla a fidarsi di lui e poi farsi invitare a bere un caffè o un aperitivo a casa di lei.

Non so spiegarmi come, ma Luca ci è sempre riuscito. Sarà stato merito dei suoi occhi verdi, del pizzetto, dei capelli neri e ricci, tutto in un volto da ragazzino, o forse dei suoi modi cortesi e provocanti, sapientemente mischiati al suo innato cinismo, a quello sguardo spietato che mette in crisi. Non so spiegarmi come, ma per Luca è *naturale* conquistare le donne. In fondo, non so spiegarmi un sacco di cose di lui. Neanche perché *io* ho scelto lui. E perché lui abbia (miracolosamente) scelto me. Solo me per condividere *questa* vita.

La donna, la vittima, la predestinata, lo portava a casa e lui, da copione, mi lasciava la porta aperta. Poi, cosa volete che vi racconti ancora, era un susseguirsi di azioni. Mai le stesse, in verità, sempre leggermente modificate dalla volontà di lei, seppur uno schema preciso lo avevamo elaborato nel corso degli anni, alla luce dei tanti incarichi ricevuti e portati a termine brillantemente.

A noi piaceva. Piaceva da morire quel gioco. E lavorare assieme lo rendeva ancora più eccitante.

Uccidere ogni forma di vita nelle donne, strapparne l'essenza con le nostre mani, lasciarle nude di ogni sensazione, infime, con il cuore pronto ad essere preso dall'uomo, dal loro uomo, era la nostra soddisfazione più grande. La riuscita del nostro lavoro.

Quando l'uomo arrivava a terminare il lavoro noi eravamo lontani.

I soldi lasciati vicino alla porta, come da accordi, già nelle nostre tasche, e lui, il mandante, nella stanza di lei, a toccare l'immensa grandezza del corpo svuotato,

dell'involucro della *sua* donna. La donna che amava, o che avrebbe imparato ad amare dopo il nostro lavoro.

Io e Luca siamo stati tanto bravi da essere diventati i più famosi e i più richiesti. Due veri professionisti, con un'etica. Due veri professionisti, raggiungibili solo su raccomandazione. Due veri professionisti, garanzia di successo. Due veri professionisti, adorati dai clienti.

Ed è per questo che siamo finiti qui. Perché uno dei clienti ci ha traditi. Perché non ha resistito alla voglia di dare la colpa a noi per essersi ritrovato tra le braccia solo l'involucro vuoto della sua amata.

Eravamo due professionisti, ed ecco cosa siamo diventati: le vittime della paura dell'uomo.

### 3.

Bionda, occhi scuri come la notte. Bellissima donna, sensuale come un felino, è stata l'unica ad opporre un po' di resistenza a Luca.

Avrei dovuto pensarci subito al perché, ma troppo concentrata sulla mia entrata in scena, non mi sono accorta nemmeno di quella mano di lei che scendeva sul sedere del *mio* uomo mentre lo faceva accomodare, chiudendo la porta.

Non mi sono accorta di nulla, nemmeno quando sono entrata in scena e ho portato a termine nel migliore dei modi il mio compito.

Eppure avrei dovuto temere le urla concitate della donna, la sua smania di godere, mentre le mie mani esperte la toccavano e Luca la possedeva stringendole i polsi.

Avrei dovuto insospettirmi della sua avida bocca che, aperta, cercava di succhiare il nostro respiro, di rubarci l'anima.

Avrei dovuto temere gli occhi infuocati di chi non ha paura della passione.

Quando il Dott. De Gregorio è entrato a riprendersi il corpo vuoto della moglie, dopo che io e Luca, in una notte, le avevamo portato via ogni amore, ogni sensazione, ogni pudore e perversione, ogni passione, si è accorto che il lavoro è stato ottimo. Ma non perfetto.

Della moglie restava ancora il cuore pulsante, e della scopata con due perfetti sconosciuti, che avevano esaudito ogni suo desiderio, ne serbava un retrogusto insaziabile, una disperata, vogliosa ed esplicita richiesta di una nuova dose.

Quando il Dott. De Gregorio è venuto a vedere il nostro lavoro, eseguito perfettamente, si è accorto che quella donna riversa nel letto, sazia e beata, non era la moglie che lui aveva sempre creduto fosse.

E per avergli rivelato questa verità, avergli fatto trovare un corpo non pulito, lui se l'è presa con noi.

Riuniti subito i suoi colleghi del manicomio, ci ha convocati con un'istanza ufficiale giudiziaria presso l'Istituto.

Quanto tempo fa è stato? Non lo so. Ma quel giorno è nitido della mia mente. Quel giorno tutto è stato chiaro. Mi sono resa conto che non ne saremmo usciti. Che il nostro lavoro svelato con quell'atto formale a tutti, anche al Comandante Rossi, la cui moglie sapeva di fragola, non sarebbe stato accettato.

Siamo stati accusati di oscenità varie, di perversioni ai danni di ignare vittime. Nessuno ha parlato dei mandanti, nessuno ha ricordato come il nostro è sempre stato *solo* un lavoro. Nessuno ha confessato di aver usufruito dei nostri servizi.

Nessuno ha ricordato, nemmeno la Dott.ssa Amerigucci, che avevamo spolpato per bene qualche mese prima, che noi non godevamo mai.

Nessuno ha detto la verità. Perché noi dobbiamo essere puniti per aver mostrato la nudità dell'anima animale che scalpita dentro ogni essere umano. Anche in loro stessi, anche e soprattutto nelle loro angeliche mogli.

Davanti alla commissione medica del manicomio, qualcuno chiese al Dott. De Gregorio di raccontare tutto. E quando lui, mosso dalla rabbia e dalla vendetta, credendo di fare a noi enorme torto rivelando la storia, ha raccontato l'accaduto nei minimi particolari, senza tralasciare neanche la scoperta finale, quando gli altri medici, sconvolti a loro volta dalla scoperta, sentendosi accomunati dal peccato che li ha spinti tutti - uno per volta, credendo di essere i prescelti, i capaci di fottere il proprio superiore - tra le gambe della moglie del Primario dell'Istituto, il Dott. De Gregorio, hanno puntato le loro dita contro noi, come se le puntassero contro di lei, ho saputo con certezza che eravamo condannati.

Condannati per insanità mentale. Condannati in un manicomio criminale, tra gli assassini veri, tra quelli che ti puntano una pistola contro, tra chi, contrariamente a noi, lascia l'anima, portando invece via il corpo.

Condannati. Archiviati. Numerati. Con le spalle al muro.

#### 4.

Sono passati mesi. Io e Luca siamo clandestini. Evasi dal manicomio, ci siamo tornati nel mondo.

Ma non c'è differenza.

Perché non c'è scampo alla pazzia umana.

Schegge Carnali

Angela Buccella

***Glamodama***

Di Salvo Editore



Brossura, 84 pagine, 8,50€

ISBN: 8889000058

## Barbie

di Angela Buccella

Sono autolesionista.  
Ho bisogno di farmi squartare per sentirmi bene.  
Di sentire il mio corpo piangere e lamentarsi.  
Fino all'endorfina.  
Che mi da solo sensazioni di freddo. Nient'altro.

Ho goduto. Mi sentivo bagnata tra le cosce mentre guardavo il bisturi tagliare.  
Prima la linea bianca. Strato di grasso. Poi il rosso.  
Fausto colore per i miei porno sogni.

Due rondini prendevano forma sull'addome. Forse un giorno avrebbero preso il volo.

Se le tatuavano marinai.  
Ricordo dei "Sii paziente."  
Fanculo.  
Conosco a memoria la merda.  
Conosco a memoria la merda.

Tenevo stesa la pelle. Perché linee venissero precise.  
Il disegno tracciato con matita copiativa stava cancellandosi.  
Free Style.  
Pelle stesa ed orgasmi.  
Danza di lama tagliente a ripetermi ossessionata "Tu esisti".  
Un dermal punch a tracciare occhi di uccelli.  
Pinza a sollevare pezzetti di carne.  
Tagli netti.

Memorie di me da mettere sotto spirito.  
Memorie di me da masticare sbattendomi.

L'acciaio faceva rumori incidendo. Come cuoio.  
Ripasso di lato tagliente dove i contorni di arte manuale erano troppo sottili.  
Le cicatrici sarebbero state ben evidenti.  
Come tatuaggi bianchi.

Sensuali ornamenti a decorare corpo malato.

Avrei voluto essere presa e cullata da braccia di madre.  
Come bambola senza occhi sarei rimasta immobile.  
Nuovi segni indelebili nel medesimo inferno.

Lo guardavo intensamente. Una volta uscita di casa, lasciate colpe non mie alle spalle fingevo respiri diversi.  
Fingevo di essere la perfezione.



Maschera nuova indossata.  
Quella della felicità. Ma non rimanevano più parole.  
Solo silenzio ad interromperci e vergini sospiri a travolgerci.

Barbie da mettere in mostra.  
Quando camminavo sentivo commenti. Solo per lui restavo alito di vento. Valevo quanto il vuoto. Leggera e trasparente come aria.  
Comprata in saldo in un grande magazzino. Scelta perché il viso era qualcosa di fiabesco. Di straordinario. Di una bellezza inaudita.  
Vederlo rovinato da lacrime e disperazione sarebbe stata esperienza unica. Da circo. Si sarebbe potuto fare pagare il biglietto per venirmi a vedere.

Ma la bambola ormai si è piegata. Deformata. Braccia e gambe si sono staccate.  
È rimasto solo il busto.  
Parte di un corpo che cammina per le strade di San Babila nella totale indifferenza. Nelle minacce che la perseguitano.  
Nei marchi a fuoco che le hanno inciso perennemente il cervello.

Semplicemente dannata. Di nero vestita. La vita ha sbiadito la mia pelle. Ora barbie morta che sorride. Appendimi come poster al muro bianco dietro il tuo letto.  
Appendimi e lecca le mie ferite.  
Getto lontano il cellulare.  
Speranza frantumata come cocci di vetro.  
Mi innamoro di voci per disperata voglia di essere considerata.  
Mi innamoro di voci sconosciute che si volatilizzano così come sono apparse.

“Ed ora come stai?”. Ipocrisia di domande di chi pensa di capire.  
“Come nei migliori incubi. Come nei miei migliori incubi”.

Pelle di gomma che entra in doccia.  
Acqua che lava mostruose sensazioni.  
Pelle di gomma imperlata di sudore.  
Finta serenità vomitata come inchiostro su questa carta.

Desiderio di farmi. Di non capire. Unghie. Non riesco a tenerle ferme.  
Devastano. Lasciano linee brucianti.  
Limone a strofinarci sopra.

Pazza.  
Impazzita da dolore di testa.  
Impazzita da accuse che mi sono estranee.  
Impazzita da voglia di amore negata.

Aspiro infantili fantasie di scienziati che possano cancellare memorie e sofferenze.  
Che possano cancellare tutto.  
Buttarmi tra la folla e soffocare in abbracci.  
Addormentarmi.  
Finalmente addormentarmi.

Capovolta.  
Io in te. Tu in me.

Io. Così complicata. Ridotta a barbie rosa usa e getta.

## **Bianconiglio**

di Angela Buccella

“Vorrei fottere quel dannato bianconiglio”.  
Mi hai guardata.  
Le mascelle contratte.  
Ti ho accarezzato la guancia.  
Negli occhi ho visto stelle. Io ho sempre amato le stelle.  
Le dita con le unghie mangiucchiate sono andate a spostare la tendina di capelli neri  
che avevi davanti agli occhi.  
Ho preso il tuo viso tra le mani. L’ho inclinato leggermente.  
Hai reclinato il collo.  
Hai sospirato.  
Ho guardato il fiore che hai tatuato sopra la pelle bianca.  
Ne ho leccato i contorni. L’ho ridisegnato.  
Ti ho lasciato colla di saliva trasparente a luccicare.  
Con il polso ti sei asciugata il naso. La mano ha sbattuto contro il piercing del setto  
nasale.  
Ti ho sentita dire “Bianconiglio del cazzo”.  
Hai serrato i pugni.  
Ti ho dato un Chupa Chups alla fragola.  
Hai tirato fuori la lingua.  
Era appuntita come quella dei serpenti. Mi hai raccontato che due anni prima eri  
stata a Londra.  
Sei un amante della body art. Ti sei fatta dividere la lingua in due.  
Adoravi mostrarla ai bambini.  
Immaginavi di essere il loro incubo incarnato.  
Io ridevo. Ti chiamavo fata.  
“Qui sembra tutto più sterile”.  
“Non ci sono colori” mi hai risposto. “Il grigio si è sciolto. Ha lasciato solo alcune  
ombre. Nient’altro.”  
Ho una felpa azzurra. Te hai capelli rosa.  
“Oggi in metropolitana mi hanno chiesto se vengo dallo spazio”.  
Il nostro spazio è solo Milano. Cemento e vomito di sangue solidificato.  
Vorrei esistesse un grosso utero di plastica a contenerci. Come culla in cui far  
danzare i pensieri.  
Per proteggerti dal mondo.  
Per tenerti al riparo da ulteriore roba chimica.  
Perché nessuno più pensi che ci sei rimasta.  
Prendi dallo zaino il lettore cd. Mi metti un auricolare nelle orecchie.  
Sento le tue dita infilarsi sotto la mia maglia. Le passi di continuo sulla mia pelle.  
Ho muscoli tesi ed eccitati.  
Vorrei fiondare la mia bocca sulla tua. Assaporare la tua carne.  
Le tue labbra mi ricordano il succo di ciliegia.  
Prendo dalla tasca un sacchettino. Pesca zuccherini colorati.  
Coriandoli come caramelle a sciogliersi sul palato.  
Ti vorrei tenere tra le mie labbra.

Come statua da curare. Per arginare le intemperie.  
L'aria è verde e freschissima qui.  
Inspiri.  
Vorrei avere un corpo lobotomizzato. Per non eccitarmi nel sentirti su di me.  
Sei bella da star male.  
Mi bagno a guardarti mentre ti chini.  
Vedo il perizoma a righe fucsia e nero che hai sotto. Vorrei strappartelo.  
Lo sai. I jeans sembrano caderti tanto li tieni bassi.  
Incrocio le gambe. Te ti giri e dandomi le spalle mi stai addosso. Poi inizi a muoverti lenta.  
Tiri l'elastico dei miei slip.  
Con l'indice ti insinui dentro.  
Giochi a penetrarmi. Sono bagnata. Lo senti.  
Continui per un po'. Poi ti giri di scatto.  
"Voglio decapitare quel bianconiglio".

Entriamo nel locale.  
Tengo le dita strette attorcigliate alle tua mano.  
Ti guardo. Tu sorridi.  
Penso a Leso il mio cane di peluche. Il nostro cane di peluche.  
Forse sta abbaiando.  
Forse.  
La musica è alta. Mi assorbe veloce.  
Sento lingua anestetizzata. Sento le tue labbra rosse chiedere un martini con ghiaccio.  
Vedo ragazze immagine vestite anni venti muoversi sexy.  
"Le voglio" mi dici. Io rido.  
Mi spingi verso corpi. Corpi che si muovono sudati. Corpi che mi calpestando idee.  
Corpi che schiacciano realtà.  
Cartone animato dove ci sono troppi manga.  
Nessuno qui è nero come noi.  
Siamo disegnati e sfumati con il carboncino.  
Ho i capezzoli duri. Si intravedono dalla maglia leggera. Me li strizzi ridendo.  
Io ho lo sguardo vuoto.  
Devo volare. Volare.  
Come piste di polvere d'angelo all'interno delle mie narici.  
"Ho ali. Le vedi Angela?" mi apostrofi. "Vedi le mie ali?" e mi tiri. Ti muovi come pony rosa all'interno di un recinto.  
C'è la nostra canzone come nuvola nell'aria. La mordo. Zucchero filato si appiccica alle dita.  
Prendo il mio indice e lo infilo nella tua bocca.  
"Sei dea".  
Si sono dea da essere fottuta.  
Vorrei pioverebbero euro dal cielo.  
Vorrei arrampicarmi su bicchieri di vetro.  
Ho stivali con il pelo. Me li accarezzi.  
Ti strusci ballando. La gente ci guarda.

Qualcuno allunga la mano a toccare il culo di un dio ancora minorenni che mi sta accanto.

Vedo gocce d'acqua sulla pelle.  
Forse piove nel locale ora.  
È rugiada.  
Noi apriamo le bocche.  
Sento "ti amo".

L'odore di gocce di sudore arriva forte e prepotente alla testa.  
La bocca di chi balla è a forma di pistola. È una pistola che eiacula proiettili.  
Continui a ripeterlo mentre scuoti la testa ascoltando Gwen Stefani.  
Loro non se ne accorgono.  
"La vostra bocca è come una pistola".  
"La vostra bocca è come una pistola".  
"La vostra bocca è come una pistola".  
"Sto su di voi. Come schizzi arancio fluo su cessi di ceramica bianca."

Porti sulle spalle la tua casa. La chiami così.  
Una bara nera. Piccola come te.  
La apri e ti chiudi dentro. Poi riapri la cerniera per vedere se il mondo respira.  
Ho sparso petali di fiori tra i tuoi capelli.  
Mi giro.  
Vai al cesso. Sculetti più del dovuto per farli sbavare.  
Sei unico desiderio concesso.  
Sei unico desiderio dovuto.  
Sei statua da dipingere d'oro.  
Sei vittima da immolare questa notte.

Qualcuno a porte chiuse sta masturbandosi.  
Bussi alla porta urlando. Fingi di godere e mimi gesti da porca.  
Sguardi eccitati e perplessi, poi ti vengo a prendere.  
Sbatti legno.  
Inghiotti capsule da puffo.  
Mandi giù.  
"Sono colore del cielo adesso".  
"Sei colore dell'infinito".  
"Un azzurro glitterato da sballo".  
Vedo le persone inginocchiarsi a te. Un pensare-nicotina da mal di testa.  
Flash-back.  
Vortici di occhi. Vortici di facce. Vortici di voci.  
Flash-back un po' blade runner di cose installate nella memoria.  
Di cose conosciute e poi subito gettate nel cesso.  
Voglio avere plastica rosa fluo a separarmi dal mondo.  
Come crisalide.  
Uno strato di plastica a renderci sicure.  
Ad imbalsamare espressioni di gloria.  
Un nonmenefregauncazzo a tatuarmi la lingua.  
Un nonmenefregauncazzo a restare inciso in ogni mio singolo gesto.

Dio sta baciando un altro uomo.  
Lo vedo. Mi unisco a loro. Ti lascio sola a osservare.  
Dio lo fa a tre con me. Diolofaatreconme. Ridendo.  
Poi solo cemento. Aria fredda. Le luci si spengono.

Sembri una madonna mentre piangi. Le lacrime hanno qualcosa di sacro sulle tue guance.  
Sembrano decorazione da meraviglia.

“Salvami” mi urli.  
Ti abbraccio.  
Ti inginocchi a terra ed urlando mi ripeti “Salvami.”  
Passo il palmo sulle tue palpebre per fartele chiudere.  
“È solo un brutto sogno” ti dico piano all’orecchio.  
“È solo un brutto sogno.”

Schegge Carnali

Dandyna, Eliselle, Angela Buccella e altre...

## ***Tua, con tutto il corpo***

Lietocolle



Brossura, 120 pagine, 13€

ISBN: 8878481610

## **Muta** di Dandyna

Mi sono messa a fare il gatto. Proprio il gatto. Faccio il gatto di giorno e mi trasformo in donna di notte per covare. Neanche donna. Mani per scrivere sparite sotto la gomma nera. Scendo le scale a quattro zampe perché sono un gatto, nient'altro che un animale che si accovaccia e dorme e mangia e si ripulisce dalle pulci. Mi rintano a uovo, con la testa vicino alle zampe.

Cambio posizione per dormire. Dormo a uovo. Miagolo lamenti per mangiare.

Che a me lo date. Miao. Non mi vedrete mai più camminare.

Piattole nella ciottola del gatto. Uova di gatto. Si sgusciano e si voltano tutte verso di me. Palpebre rosse di zeccamannara, mi entrano nella pelle partendo dalle unghie, bozzolini che corrono su per le cosce, grumi, grumelli ovali impazziti e in fila scivolano in salita, una pulsante spina dorsale sclerotica di parassiti. Guardo in allarme la pancia, la pancia no. Fermatevi. Non inorriditemi più, vi giuro che mi sveglierò in tempo, per non far tornare gli animali nell'ovulo da cui siete nati. E poi si immergono sotto i fianchi, trivellano le cosce, spariscono sono liberi. E io mi sveglio. E mi lecco la nuova coda.



## **Incorretto**

di Dandyna

È tuo marito eh? Bene, per stasera sei esonerata dal tuo ruolo di mogliettina adorabile. Va pure a letto, fa la maglia, sfoglia *Cosmopolitan*, guarda la televisione con un cuscino stretto tra le braccia e piangi tra le scatole di cioccolatini vuoti, non ti dirà niente, stasera non ingrasserai nei larghi pantaloni felpati del pigiama, canta le canzoni ai piccoli angioletti sotto le coperte, accarezza i capelli biondi e le morbide palpebre chiuse, i sospiri leggeri di un finto sonno, raccontagli del matrimonio, di quanto è bello papà quando gioca a golf. Sentiti sicura nel caldo delle tende di lana e chiama tua madre di nascosto. Stanotte il tuo uomo lo prendo io. È me che vorrà. Mi detesti? Oh, forse dovrei ringraziarmi, io almeno mi diverto a fare quello che faccio. Ho organizzato tutto alla perfezione, ma dovrei confessarti che sono stata aiutata nei preparativi da... al diavolo, aveva così fretta di sfuggire dal tuo letto. È stato un bambino impaziente, ha insistito così tanto, mi ha promesso con gli occhi la luna e con le mani altri pianeti ma non mi sposterà - nessun sogno mi è allettante, e nessun sogno mi è permesso perché tu lo aspetti per colazione, e tra le pallide viuzze del giardino, coperte di ghiaia, all'alba lo vedrai tornare, sudato, trasandato, nervoso. Emozionato, devastato, ansioso. Ti darà uno schiaffo se il caffè è freddo. Ma tu devi accettarlo tesoro, perché ha lavorato tutta la notte, perché tanto ti vuole bene, perché tanto ti mentirà. Non hai quell'aria da letterata stronza che ho io. Insipida e buona, leggi le combinazioni di stelle, aspetti risposte. Da ieri mi guarda, insistentemente, mentre io penso ad altro, mentre vagheggio al di fuori di farfalle scomposte, di rami incipriati d'estate, presa dai miei libri dietro gli occhialini tondi e fucsia, dell'innocenza del passato di bambine. Dell'innocenza puttana ormai persa che ogni tanto viene a salutarmi in sogno. Rimane in silenzio.

Mi guarda, e mi sento pesare i suoi occhi sui tacchi seriosi, allora distrattamente alzo lo sguardo e lo punto incosciente.

Forse mai prima avrei immaginato che mi stesse davvero fissando un magnete ipnotizzato sfacciatamente inchiodato e che non avrebbe abbassato timido la testa, come un marmocchio scoperto con le mani imbrattate di rossa marmellata. Non l'ha fatto, ed è stato così sfrontato, così sfrontato mia cara, che qualcosa mi si è rivoltato dentro lo stomaco e non ho potuto rinunciare all'istinto di una donna vera di mettere a posto tutto. Mi voleva? Non avrei certo negato al tuo dolce maritino il brivido del primo tradimento, la carezza graffiante dell'iniziazione. Ho immediatamente rimosso dalla mia testa ogni libellula frullante d'ali e distrazioni d'infanzia chiudendo il libro e lo schedario sommessamente, per preparare nei dettagli un incontro segreto estremamente casuale, un'atmosfera da orrore, qualcosa di squallido e sporco che ci avrebbe marchiati per sempre, che non potrà più lavare via. Una calda giornata rinchiusa tra le anguste mura dell'edificio a pianificare un accesso sfrenato di casualità. L'umido che mi scivola tra le mani mentre sfoglio le ultime pratiche e i capelli acconciati da persona seria e l'attesa: l'interminabile attesa di un killer, con un ghigno irriverente sottoscrivo ogni ordine. La mia crocchia serrata e tirata, il rossetto stampato e il sorriso professionale. L'attesa.

Riaprire i libri. I clienti e i documenti mi passano tra le dita come un calendario dell'avvento, le 4 le 5 le 6, il sole stanco che si infila tra le porte e ci si piazza nel mezzo, egocentrico come la testa dell'Apollo di Rilke, come in posa da divo, pronto a enunciare la sua tagliente profezia. Infiamma le lenti degli occhialini snob. Sarà stasera.

Credo a queste cose, sei solo tu che, dimentica di ogni regola primordiale, ti culli in una vita di ideali e valori.

Sono le 6.30 e la sua macchina è parcheggiata giù, trasudante il calore e la sopportazione al sole di tutte quelle ore; esco prima di lui, mi appoggio scarna al metallo infiammato, cercando di aderire il più possibile alla vernice bollente, voglio sentire la carne odorare di bruciato. La sua macchina.

La sua berlina familiare piena di giochi e adesivi impilati dei marmocchi, sbircio dal finestrino divertita, un disegno scoordinato e schifoso di bimbetta smorfiosa che dice:

“Sei il papi più meglio del mondo.”

Lo seguo scendere le scale coi colleghi, si muove con cautela, paralizzato su cavità bianche e brillanti dei muri che lo circondano, è il più bambino, il più vergognosamente indifeso, ridacchia di battute oscene, spettegola come una zitella acida, negli occhi la paura che io me ne sia andata a piedi, cerca insistentemente la scia di gel pungente dei miei capelli acconciati, lo so che ha capito tutto da stamattina, lo so che mi vuole sistemare per quei messaggini crudeli di allusioni simpatiche nel suo pc mentre discute col presidente.

È una certezza della pelle. Funziona così, sei così ingenua. Mentre si avvicina all'auto mi nota e con aria di sfida ma senza una parola entra lasciandomi fuori appoggiata al finestrino; creando una nuvola nell'attrito caldo tra il cappotto e il vetro, apro la portiera, non ci penso due volte, quella di dietro, e mi accomodo chiudendo gli occhi e buttando la testa allo schienale. Non lo guardo, ma sento il motore partire, mi ha presa con se, sono sulla sua macchina e non ha fiutato, ah chérie, non gira verso la campagna, la tua sicura e dolce casetta, non lo vedo svoltare all'uscita ovest dell'autostrada affollata e grondante fatica delle 7. Il silenzio fa eco tra i vetri nebbiosi, quando appoggio la mia mano per lucidare il vetro è improvvisamente scuro. Il vetro oscurato, improvvisamente i disegni scoloriti in sterili ricevute e segni di manette ai polsi. Tu la mia prigioniera diroccata, ti darò fuoco. Si muove con le zampette tonde di una macchina, il tuo elefante. Riconosco questa strada, oh se la riconosco, ci puoi scommettere il calore delle tue stoviglie matrimoniali, riconosco i palazzi scuri e anneriti dalla cenere appiccicata, le scritte di spray in blu cosmetico, le insegne che iniziano a brillare sotto lo sporco e i colori antiquati e demodé di strip club travestiti da eleganti pub inglesi.

Cazzate allegoriche, cara, te lo sto anche poetizzando, ma sì, siamo a casa mia. Non è certo il primo che ci entra, e non sarà l'ultimo, ma per stasera sarà proprio lui, proprio il tuo.

So che ha il mio indirizzo, è sotto i suoi occhi ogni giorno, nello schedario dell'ufficio, e non solo, non è difficile che sia da molto che lo stia scrutando e memorizzando. Potrebbe anche esserci passato già ieri, a controllare a spiare, magari un mese fa. Magari da quando sono entrata a lavorare in quell'ufficio. Che cosa? Ah vuoi dirmi che ritardava per le riunioni...

Apri la portiera ed esce, guardandosi intorno, aspettando una qualche mia mossa, un urlo uno schiaffo una serie di imprecazioni da donnina scandalizzata. Non do adito a nessuna sentenza, mi trattengo anche dal sorridere, secondo le mie previsioni dovrebbe essere troppo curioso troppo dissociato per buttarla sul comico. Al mio 3° piano, incatenati e con le mani tremanti, lo puoi immaginare parlare con me?

Avrei tanto da dirgli, molto più delle tue pappine e nomignoli, molto più dei tuoi libri Harmony da crisi post parto, eppure sto zitta, per ora, nessuna parola deve ricordargli di te.

L'ascensore ci spinge l'uno contro l'altra e trattengo il fiato a un palmo di distanza dal suo viso, non è poi tanto più alto di me, ma ha l'odore di marito buono, di cravatta nuova, di camicia stirata e un vago sapore di colonia o di borotalco nei gesti, nel girarsi e premere il bottone. 3. Non credo che mi stia guardando, è l'espressione di chi è altrove con la mente, in qualche violenta immagine di sesso veloce e sfrenato e liberarsi e dare tutto e chiamarmi come più gli piace e poi via, di corsa a casa, con la coscienza taciturna degli uomini e della frode da gettare nel dimenticatoio. Oh ma per te non sarà così facile dimenticare invece, se te lo chiede, è stato solo sesso, solo sesso, con me con me con me, e tu lo verrai a sapere perché te lo dirò io. Si è a questo che pensa, sì, è a questo che penso anch'io.

So che è venuto per quello. Niente chiacchiere di lavoro, niente caffè sul triclinio romano sul balcone, niente musica, non parleremo di gusti comuni, lui mi conosce bene, fin troppo bene.

Entriamo in casa e la luce si impone pesante nel precrepuscolo d'inizio estate, una insopportabile incudine che ci spinge verso il basso e siamo alti meno centimetri e respiriamo a fatica. L'aria umida ci attacca i vestiti, più appiccicosa in casa che fuori, nauseabonda ed allucinata, incastrata dai suoi riflessi gialli filtrati di grigio tra i ciondoli tintinnanti delle porte. Abbassiamo dolcemente la testa per non colpirli e interrompere con il frastuono il sensuale cullare di cristalli e legno bambù, prima io, poi lui. Mi segue e lo vedo mescolarsi con l'ombra lunga e steccata che già sospirava nella stanza.

Mi è dietro, poiché l'ombra è unica ed è alta e muscolosa, il mio corpo racchiuso in quel possente nero. Il tintinnio crepita e si precipita in un rallentare sistematico e preludio al silenzio. Gli ultimi suoni metallici e vedo le braccia dell'ombra muoversi sommessamente, si aprono, si allargano, si alzano e si richiudono, l'ombra non è cambiata, ma le sue braccia ora mi cingono e mi avvicinano come un lento scorrere di nastro in video, un passo indietro, l'equilibrio instabile, infine il suo respiro sul collo. Sento quasi la tua voce che gli fa eco sulla pelle, tutte le tue storie, tutte le tue moine, la colazione di stamattina, è come averti vicina e spettatrice, lacrimosa e piagnucolante e isterica... un calcio e svanisci, nel brivido del suo pugno chiuso che si apre nel risalire le mie braccia. È l'ombra che vedo, due mani grandi e intrepide intirizziscono i pori... Solo questo che sento all'inizio, e devo sforzarmi per non distrarmi, l'occhio mi cade sulla maionese acre di limone ancora sul piatto da ieri, lucida e divenuta trasparente seccandosi, sul tavolo disordinato e vino non riposto stappato, quanto è poco pulita la mia vita, quanto cazzo aspetta questo a eccitarsi per bene e decidersi a desiderarmi proprio per quello che sono? L'ombra si fonde, non distingo più le sue braccia, per un attimo rimango sospesa.

Cristo, sta osservando le foto alla parete, attaccate con lo scotch, inchiodate con le puntine, graffiate e sfregiate, molte tagliate a metà.

Un intersecarsi di linee curve e nebulose azzurre e rosa su sfondo nero, fluorescenti e illuminate al neon come insegne intermittenti di night club. Un punto interrogativo sulla stanza fumosa che ci vede immersi nel buio.

Tu sempre alla finestra che mi osservi, tu che apri quella bocca ma io ti tengo in silenzio, e ti faccio vedere, anzi mi sposto, per farti vedere meglio.

Picchiala, Jonatan, picchiala a sangue, tornerai da lei e la picchierai, picchia tua moglie Jonatan, perché avendo scelto lei non puoi avere me.

Mi allontanano velocemente ed accendo la tv. Che stronzo. Ti ama dunque? Si ferma così, preso dal panico.

Seduti uno di fianco all'altra, a guardare nella televisione.

Gli prendo la mano sinistra e sotto uno schermo fatto ancora dal mio cappotto gliela appoggio sulla mia coscia destra, poi lo guardo di sfuggita come dire, avanti. Sorpreso stupito e divertito dapprima tiene la mano ferma incredulo e si guarda intorno, poi comincia a muoverla delicatamente lungo al coscia a farmi rabbrivire. Passa da una gamba all'altra sfiorandole e la mia eccitazione sale, sale, sale, fino a guardarlo minacciosa, fammi colare. La sua mano si avvicina lenta tra le gambe, la pelle liscia e glabra, i suoi occhi si chiudono per un istante, consapevole dell'assurdo erotismo della situazione. Me la stuzzica, me la massaggia, con le dita gira frenetico per qualche istante; io così sempre impassibile adesso... Dio io ti imploro, infilamelo dentro, te lo prenderei ovunque, lo senti come sgocciolo, come mi sto aprendo dio andiamo ho bisogno di prendermi un cazzo adesso. Il suo sguardo si fa fulminante, vorrai dire il mio, eh troietta, questo vorresti dire, il tuo il tuo, il tuo ovunque, ma adesso, alziamoci. Tra la folla infastidita ci dirigiamo scomposti verso le tende, dietro le tende, spero tu sia lì fuori da qualche parte ma non ci sei, gli dico quanto mi ha eccitato e lui risponde che sono una puttana per quello che faccio e che gli ho fatto venire il cazzo duro come il marmo che gli batte tra i pantaloni. Sei una stronza, adesso ti fai scopare per bene. Ancora delirante per le sue dita affannose, non mi ritraggo e anzi gli domando quando e dove aveva intenzione di prendermi. Qui, ora, dietro le tende, uomo animale, quando me lo infili? Irritante io, irritante io, mi tappa la bocca con le sue mani forti e grandi, mi sento dapprima soffocare, poi mi gira violentemente ma non mi oppongo, non mi oppongo perché la mia vagina è assetata, è assetata e perde liquidi e le mie labbra richiedono sesso animale e la mia pelle chiede di dargli una sistemata ché troppo si inquieta, troppo si intirizzisce, troppo si dimena. Mi tiene ferma, mi intima di non fiatare, mi piega e mi appoggia al muro ricoperto di velluto, ora taci puttana ora taci puttana, la tua punizione per il disturbo arrecato al pubblico, mia cara, ai miei ordini, stai zitta e prenditelo, il mio, puttana. Mi alza la gonna di velcro senza fatica, i suoi pantaloni eleganti aperti appena da fare uscire il cazzo, io mi aspetto che lui mi prenda il seno tra le mani e mi penetri da dietro con veemenza, cosa fai, voglio il tuo sedere, sei la mia donna stasera, mia moglie non me lo da, tu me lo darai, tu sei diversa, tu sei nata per questo, per fartelo dare in culo. E me lo spinge dentro mi viene da urlare, mi viene da urlare mentre mi sbatte contro il muro, le mani aperte a sorreggermi, quanto è forte e brutale. Giuro che non l'avrei detto che dentro questo uomo si cela l'istinto e vorrei urlare mentre mi prende il seno tra le mani e comincia a pigiarlo, tenerlo tra le dita, le dita che si inceppano nel tremore dei duri capezzoli.

- Sono giovane e bella, e ho il sapore delle cose fresche. Di quello che nasce. -

Lui mi guarda profondamente, allo stesso tempo mi adora e mi disprezza. Per te prova solo disprezzo. Vedo la notte scolorire, dolorante, lo scuoto e lo intimo, vai, sono già le cinque, la tua notte è finita.

In realtà è finita anche la mia.

Va e fa il paparino, ti dirà tutto, schiaffeggia la tua casa di moralità e di buon gusto, non sarà per sempre un segreto, ho avuto il mio compenso, i soldi e la vittoria in pugno che ripagano la vita in sordina, le mura scrostate, i vestiti slabbrati e al diavolo di nuovo, l'immensa sensazione che tuo marito non è tuo, che posso soffiartelo con uno schiocco di dita, che sei così deboluccia che ti si può ferire così. Gelosa gelosa gelosa, lo so.

... Ma chi sono, sono una puttana? Una vile prostituta a pagamento?

No, io lo faccio gratis tesoro, sono tua sorella.

## LE AUTRICI

### **Alessandra Amitrano**

Nata a Napoli negli anni settanta, ha lasciato casa a vent'anni vivendo successivamente a Bologna e Madrid, per poi stabilirsi a Roma, dove vive con Luca, Move (cane), Cora (gatto) e Diego (per il momento ancora nella pancia).

Ha girato documentari *molto* underground, fatto la modella per Franco Saudelli e scritto diversi racconti pubblicati su riviste come Torazine, Accattone, Blue e altre.

Ha da poco pubblicato per Fazi Editore il suo primo romanzo, *Broken Barbie*. In rete è conosciuta come Lula Brain e possiede i blog: [www.bloggers.it/lula](http://www.bloggers.it/lula) e [brokenbarbie.splinder.com](http://brokenbarbie.splinder.com)



### **Manila Benedetto**

Nasce a Castellana Grotte (Ba) nel 1981. Studentessa, giornalista e content writer. Collabora per riviste di letteratura e d'informazione, cura uffici stampa e l'organizzazione di eventi, crea messaggi pubblicitari.

Ha pubblicato il libro di poesie *Pelle Sporca* (Besa, 2005), una poesia in *Pace e Libertà* (La Comune, 2005), un racconto nell'antologia *La notte dei blogger* (Einaudi, 2004). Conosciuta in rete come Princess Proserpina delira quasi quotidianamente sul suo blog da cui è stato tratto un piccolo libro *Confessioni di una folle*, edizione Jumper.

On line su [www.pproserpina.net](http://www.pproserpina.net)



### **Angela Buccella**

Nasce a Milano nel 1982. Il suo racconto *Delirio* è stato edito da Malatempora nell'antologia *Altri Amori* e messo in scena teatralmente. Finzione che incarna realtà. Fiale di pensieri messi su carta con musica in ripetizione.

È poi arrivata la raccolta *Glamodama*, edita da Di Salvo Edizioni, a prendere forma. Dottoressa in Linguaggi dei media. Tacchi a incidere e infilzare maschere.

Presente in rete su [www.angelabuccella.com](http://www.angelabuccella.com) e [angelabuccella.splinder.com](http://angelabuccella.splinder.com)



### **Eliselle**

Nasce a Modena nel 1978. Si dedica a studi classici e si laurea in Storia Medievale. Frequenta internet dal 1999, dove attraverso varie esperienze e collaborazioni con portali e periodici on-line è diventata una praticante di comunicazione multimediale.

La sua più grande passione è la lettura, seguita dalla scrittura e dal cinema. Si occupa di attualità, cinema, musica, libri, interviste ad autori, artisti e scrittori, delirio dal mondo, eros, fotografia e tutto ciò che è degno di interesse o è argomento valido su cui ironizzare.

È presente in rete con i siti personali [www.eliselle.com](http://www.eliselle.com) e [eliselle.splinder.com](http://eliselle.splinder.com)



**Dandyna (Elisabetta Pendola)**

Nata nel 1984 a Firenze, studia americanistica alla facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze e lavora come webdesigner freelance.

Sulla rivista letteraria online *Energheia*, ha pubblicato nel 2003 il racconto *Narcisus* e, nel marzo 2005, un breve inedito *Otello* e nello stesso mese vengono pubblicate online le prime due parti de *Il Vizio*, racconto in progress che contribuisce a diffondere l'intraprendente personalità nel mondo delle blogstar più disparate, fino alle metafisiche e surreali discussioni virtuali col giornalista Pino Scaccia e una folla di casalinghe letterarie avariate.

Il suo web site è [www.dandylicious.it](http://www.dandylicious.it)



**LA  
TELA  
NERA**  
.COM

